





CELESTINA BELLORIO

**«IN LUI L'AMORE DI DIO  
È VERAMENTE PERFETTO»**

*Don Giovanni Calabria*  
*“visto” da una non-vedente*

VERONA 1999



## PREFAZIONE

Questo profilo biografico è stato composto dalla *non vedente* Celestina Bellorio in occasione della Beatificazione di don Giovanni Calabria, in omaggio al suo “*caro Padre*” e in ringraziamento al Signore che gli ha dato il dono della santità.

Non è mai stato pubblicato.

La Bellorio ha avuto la grazia, “la grande grazia” – diceva lei – di conoscerlo personalmente, di venire “illuminata” dalle sue sante parole e di “vederne” la beatificazione. Anzi, in quella solenne celebrazione ebbe il privilegio di proclamare una *lettura della Messa*, allo Stadio Bentegodi di Verona.

Sentiamone il suggestivo racconto che ne fa la sorella Dimna in un breve profilo biografico:<sup>1</sup>

«Sì, fu proprio un momento di Paradiso per Celestina quel mattino del 17 aprile 1988, allo Stadio Bentegodi di Verona.

Quella volta salì sul podio, come sale un vincitore di una gara atletica. Lo stadio era gremito di folle osannanti, venute da varie parti del mondo e, davanti a lei c’era niente di meno che... Sua Santità Giovanni Paolo II.

E lei, Celestina, con passo lento, ma sicuro e con andamento... sacerdotale, nell’avvicinarsi al

---

<sup>1</sup> DIMNA BELLORIO, *Cara, indimenticabile sorella Celestina*, stampato in proprio, Marzana (Verona) 1998, pp. 64.

“podio” sembrava assaporare tutta la dolcezza paradisiaca di quel solenne momento: Il Papa in quella Santa Messa proclamava Beato il suo don Giovanni Calabria, assieme a un altro sacerdote veronese, Mons. Giuseppe Nascimbeni. E Celestina era stata incaricata di leggere la Seconda Lettura di quella Messa solenne.

Celestina si avvicinò al leggio, lo accarezzò un istante, poi stese le sue palme su quelle pagine scritte in Braille e la sua voce, la sua squillante e limpida voce riempì lo stadio della sacra parola inondando di commozione i cuori di tutti i presenti:

*Dalla prima lettera di san Giovanni Apostolo.*

*Figlioli miei, vi scrivo queste cose perché non pecciate; ma se qualcuno ha peccato, abbiamo un avvocato presso il Padre: Gesù Cristo giusto. Egli è vittima di espiazione per i nostri peccati; non soltanto per i nostri, ma anche per quelli di tutto il mondo.*

*Da questo sappiamo d'averlo conosciuto: se osserviamo i suoi comandamenti. Chi dice: “Lo conosco” e non osserva i suoi comandamenti, è bugiardo e la verità non è in lui; ma chi osserva la sua parola, in lui l'amore di Dio è veramente perfetto. Parola di Dio».<sup>2</sup>*

Celestina è entrata nella “gloria del suo Signore” il 23 dicembre 1993 e la Canonizzazione del suo Padre don Calabria la vede – questa volta il verbo non ha bisogno di virgolette – da quel meraviglioso posto di osservazione, con gli occhi della *visione beatifica*, in compagnia dello stesso glorificato

---

<sup>2</sup> DIMNA BELLORIO, *o.c.*, pp. 33-34.

e di tanti altri che sono stati “comperati” dalle loro sofferenze. Sì, perché per questo il Signore aveva permesso che Celestina non avesse quaggiù il dono prezioso della vista. Gliel’aveva detto don Calabria stesso. Ce lo racconta ancora la sorella:

«Celestina è nata a Marzana, Verona, il 26 ottobre 1919, da genitori poveri, ma ricchi di fede in Colui che tutto può e nella sua santissima Madre, la Vergine santa. Era la terzogenita degli otto figli<sup>3</sup> che il Signore ha voluto donare ai miei cari e *santi* genitori – così li chiamo –, perché così veramente erano. Me lo hanno sempre confermato fin dalla mia fanciullezza le continue esperienze avute nei loro riguardi. Quanti sacrifici, tribolazioni e quante umiliazioni vissute con serenità e nell’abbandono alla divina Provvidenza!

Papà lavorava di sarto e la mamma accudiva alle faccende domestiche e, appena poteva, l’aiutava. Di tanto in tanto, poi, portava noi bambini a San Zeno in Monte.<sup>4</sup> Passavamo dalle Torricelle e durante il tragitto dicevamo il santo Rosario. Quanta gioia si leggeva sul volto della mamma quando poteva vedere don Calabria! E quando non le era possibile, gli scriveva. La risposta, pronta, del Padre, la sua parola piena di fede, le erano sempre fonti di coraggio e di grazia nel-

---

<sup>3</sup> Tre dei quali sono nati ciechi (ndr).

<sup>4</sup> San Zeno in Monte è la località dove sorge la Casa Madre dell’Istituto. Si trova in una collinetta sopra Verona. Lì don Calabria nel 1908 portò i suoi ragazzi e da allora vi passò tutta la sua vita. In una cappellina adiacente alla chiesa si trovano le sue spoglie mortali, quelle del suo 1° successore don Luigi Pedrollo e del Servo di Dio Fr. Francesco Perez.

l'abbandono alla volontà di Dio ed era veramente sempre tanto felice.

Certi avvenimenti proprio non si dimenticano neanche quando si è bambini. Un giorno, era d'estate, la mamma ci disse: "Se fate i bravi domattina venite con me da don Calabria". La mattina dopo siamo partiti, come il solito, a piedi. Quando siamo stati vicini alla "Casa Buoni Fanciulli", la mamma – che la ricordo molto stanca – disse: "Speriamo che ci sia poca gente a quest'ora. Così ci possiamo sedere e riposare un po'". E Celestina, che tenevo per mano, sempre pronta, mi disse: "Dai, corriamo, andiamo a vedere". Ma quanta delusione quando mi si presentò la sala d'attesa piena, senza un posto a sedere per la mamma! Come rimase male anche Celestina! Ci siamo girate per andarle incontro e dirglielo, ma in quell'istante la mamma stava aprendo la porta d'entrata e nello stesso tempo fu aperta anche quella della stanza di don Calabria.

Si affacciò don Pedrollo<sup>5</sup> che, guardando la mamma, disse: "Ha detto il Padre di fermarvi lì un attimo". Ricordo che la mamma ci guardò con sorpresa e in quel momento uscì dalla stanza una persona. Don Pedrollo, allora, fece entrare subito noi. Fu quel giorno che don Giovanni Calabria, dopo aver parlato con la mamma, disse ai miei fratelli non vedenti, Lucia, Celestina e Tarcisio: "Voi siete venuti da me per chiedermi se il Signore fa il miracolo di farvi vedere". Lucia, la primogenita,

---

<sup>5</sup> Don Luigi Pedrollo, Vicario di don Calabria e suo primo successore (ndr).



rispose: “Sia fatta la volontà di Dio, Padre”. E Lui: “Il Signore vuole che voi rimaniate così per la salvezza di tante anime”. Quelle parole divennero luce e forza per ognuno di noi, per tutta la nostra vita». <sup>6</sup>

Ecco, adesso il lettore sa per lo meno qualche cosa anche di questa creatura privilegiata che è stata la Celestina, autrice di questo piccolo gioiello che mandiamo alle stampe ora, in vista della Canonizzazione di don Calabria.

Quando Celestina lo scrisse, nel 1987, don Bruno Dellai, <sup>7</sup> Segretario dell’Associazione “Apostolato Infermi” che conosceva la sua anima come nessun altro, l’aveva accompagnato da una breve, ma densa “Premessa” che lasciamo intatta. Io poi, già allora, ero stato da lui stesso pregato di stendere una *presentazione*, che sottoscrivo con gioia anche oggi e che riportiamo qui di seguito, aggiornandone solo la data.

---

<sup>6</sup> DIMNA BELLORIO, *o.c.* pp. 7-8.

<sup>7</sup> Morto il 29 ottobre 1991.



## PRESENTAZIONE

Quanto ringrazio il Signore per avermi fatto il dono di ascoltare dal registratore la viva voce di Celestina Bellorio – ritmata, come sottofondo musicale, dal caratteristico fruscio delle pagine scritte in Braille – mentre legge il “Profilo biografico” del Beato don Giovanni Calabria da lei stessa composto.

“Composto” e non “scritto”! Perché ho avuto la stessa impressione che si ha quando si assiste all’esecuzione di una “composizione” musicale. Per gustarla in tutte le sue sfumature si sente la necessità di “chiudere gli occhi” per non distrarsi.

Mentre l’ascoltavo, mi domandavo: «Ma... chi è il vero cieco? È Celestina o sono io?». Perché questa domanda? Perché nell’ascoltare questa “Breve Biografia” ho avuto l’impressione che noi, “i vedenti”, non riusciamo a vedere e a far vedere ciò che invece una cieca “ha visto” e ora “fa vedere” a chi l’ascolta o la legge.

E sì che io, come Postulatore, ne ho letto delle testimonianze e delle Biografie su don Calabria! Il mio compito principale è stato proprio quello di presentare alla Congregazione per le Cause dei Santi tutta la documentazione necessaria perché la Chiesa potesse pronunciarsi sulla sua santità. Tutte testimonianze vere, deposte sotto giuramento, e... belle! Però... cosa volete? Devo dire che mentre tutte quelle mi parlavano di don Calabria, Celestina Bellorio me l’aveva fatto vedere e io le sono tanto riconoscente!

E dalla registrazione della voce si è ora passati alla trascrizione della medesima e ne è uscito questo piccolo gioiello che emana il profumo del Vangelo da tutte le sue righe. Auguro che tutti quelli che leggeranno questo breve profilo ricevano la stessa luce che ha ricevuto il sottoscritto.

E... non aspettatevi una *biografia*, sono delle semplici *pennellate* su una figura, don Calabria, *vista* dalla Celestina con gli occhi dello Spirito.

Avverto però che – come del resto è sempre necessario per ricevere dal Signore le grazie più belle – anche qui c'è da domandarGli il grande dono di trovarci tra quelli che hanno fatto esplodere di gioia Gesù: «*Ti ringrazio o Padre, Signore di tutto l'universo, perché hai fatto conoscere a gente povera e semplice quelle cose che hai lasciato nascoste ai sapienti e agli intelligenti*» (Mt 11,25).

Se volessimo avere anche in questa preghiera un intercessore “esperto” e proprio per questo certamente ascoltato dal Signore – ormai riconosciuto ufficialmente dalla Chiesa – l'abbiamo proprio in don Giovanni Calabria.

*Don Luigi Piovan, Postulatore*

Verona, Pasqua di Risurrezione 1999.

## PREMESSA

Volentieri accompagno con la preghiera questo umile lavoro e invoco su di esso l'abbondanza delle benedizioni del Signore.

Celestina Bellorio che ha scritto questo profilo biografico del Beato don Giovanni Calabria, ha avuto il dono di poterlo conoscere, di ascoltare la sua paterna e confortatrice parola, che la incoraggiò ad accettare e vivere nella fede e nell'amore offerente la prova della sua cecità. Da lui ricevette quella benedizione che l'accompagnò sempre nella sua vita.

Questo scritto è nato da un cuore, come omaggio di filiale riconoscenza al novello Beato per il bene da lui ricevuto.

Auguro e prego perché l'umile lavoro, ma caldo di riconoscente affetto, sia portatore di luce a tutti coloro che lo leggeranno e incoraggiante stimolo a valorizzare la propria sofferenza ai fini dell'apostolato, per l'avvento del Regno di Dio per tutte le anime.

*Sac. Bruno Dellai*

Verona, Festa della Madonna Addolorata 1987



## INTRODUZIONE

Era il “Casante” (guardiano, portinaio) dell’Opera della Divina Provvidenza, un povero niente, “zero e miseria”. Così si definiva don Giovanni Calabria in tono di umile convinzione. Eppure il popolo della sua Verona lo chiamava “il santo”.

Il nascondimento fu una delle sue prerogative particolari. Quanto faceva o scriveva, tutto doveva apparire frutto dell’*Opera di Dio*, come amava chiamare la Congregazione da lui fondata. Ma la viola non può nascondere il suo profumo e il profumo di queste anime ci pensa Dio stesso a svelarlo.

Se della vita di don Giovanni Calabria si dovesse fare una narrazione dettagliata, ne risulterebbe un libro che nulla avrebbe da invidiare ai fioretti di San Francesco: tanti furono i fatti prodigiosi di cui è cosparsa.

Ancora oggi sarebbe interessante interrogare chi ancora lo ricorda per rendersi conto come intorno alla sua persona si era venuto intessendo quasi un alone di leggenda, ma di leggenda vera, autentica. Più un’anima è compresa del proprio nulla, più Dio la esalta e la pone sul candelabro.





In vicolo Disciplina, nel cuore dell'antica Verona, la Verona romana, al n° 7, veniva alla luce il settimo e ultimo figlio di Luigi Calabria e Angela Foschio. Una misera soffitta accolse il suo primo vagito. Certo, Verona, la città dei 36 vescovi canonizzati e che all'albo d'oro dei Santi aveva dato una nutrita schiera di suoi cittadini, ignorava che in quella fredda sera autunnale, era l'8 ottobre del 1873, era spuntato un nuovo fiore, meraviglioso, tra le sue vetuste mura. Anche il povero calzolaio e l'umile lavandaia, nel contemplare il nuovo frutto del loro amore, non potevano certo immaginare a quali eccelse vette la Provvidenza aveva destinato il bimbo nato in tanta povertà.

Il successivo 1° novembre l'onda battesimale rigenerò alla grazia il piccolo, nella chiesa dei SS. Apostoli e gli vennero imposti i nomi di Oreste e Giovanni, ma poi prevarrà sempre il secondo nome.

Si hanno pochi particolari della sua famiglia e dell'infanzia. Ne parlò sempre poco. È certo che dalla mamma, donna buona e virtuosa, ricevette un'educazione profondamente religiosa. Fin dai primi anni dimostrò un carattere timido, proclive alla sfiducia in se stesso, ma molto portato alla pietà seria e bene intesa.

Lo vediamo infatti a quattro anni, costruttore di altarini improvvisati: gioco comune tra i bimbi, specialmente in quel tempo. Ma se comune era il

gioco, non era certo comune la serietà che Giovannino vi poneva. Durante la messa “celebrata” a forza di “*Dominus vobiscum*”, di “*Amen*”, guai a chi si permetteva di parlare o di tenere un contegno men che rispettoso. Gaetano e Teresa, i fratellini maggiori, si divertivano col suo piviale improvvisato, uno scialle vecchio e sdruscito, ma egli non se ne curava.

A 8 anni iniziò a frequentare le elementari presso l'Istituto dei Padri Stimmatini. Riusciva bene e studiava con amore, perché voleva farsi prete. Un giorno prese le forbici e si tagliò i capelli a guisa di chierica, ma era ben lontano il giorno della sua vera “tonsura” e per arrivarvi, quale tortuoso e tormentato cammino lo attendeva!

## L'ADOLESCENZA

---

«Va', va' via! Va' a farti prete! Non può essere che quello il tuo mestiere!» E lo licenziò con due scapaccioni. Giovannino non aprì bocca. Si avviò verso casa col fagotto del grembiule da lavoro sotto il braccio, pensando a tante cose. Il padrone, quella volta lo aveva davvero trattato duramente, ma non aveva avuto torto. Il garzoncello l'aveva davvero combinata grossa: aveva imbrattato di tinta quel diploma che stava incorniciando. Sovente, troppo sovente gli accadeva di combinare dei guai, eppure ce la metteva tutta; non si sentiva in colpa, ma umiliato sì.

Non riusciva a spiegarsi perché non riuscisse a far bene nessun lavoro. Non capiva per qual motivo molte volte si ritrovava così, come assente da quanto lo circondava. No, no; non sarebbe riuscito proprio a nulla, lui, solo... sì, solo a farsi prete. Ma non per “mestiere”, come gli aveva detto il padrone, ma per essere un degno ministro di Dio.

Come si è detto, i Calabria erano poverissimi. Il padre, calzolaio, lavorava indefessamente. La mamma, che da fanciulla aveva ricevuto un'ottima educazione nell'Istituto don Mazza, di cui era stata alunna, oltre ad accudire alla famiglia, faceva la lavandaia, ma il guadagno era scarso: appena sufficiente per vestire e sfamare i tre bimbi. E quando sopraggiunse la malattia che colpì papà Luigi, le cose peggiorarono alquanto. Egli, nei momenti in cui si sentiva un po' meglio, si sforzava di tornare

al lavoro, ma le forze cedevano subito, ed era necessario ritornare a letto. La malattia fu lunga, e quando morì lasciò la famiglia nella miseria.

Giovannino dodicenne fu costretto a troncargli studi per vedere di aggiungere, lavorando, qualche centesimo ai pochi che riusciva a guadagnare Gaetano, il fratello maggiore.

La famigliola conobbe in quel periodo le privazioni più lunghe e la fame, l'umiliazione di restare senza tetto. Il buon rettore di San Lorenzo don Scapini, ricoverò madre e figli nei matronei della sua antichissima ed artistica chiesa, allora chiusi verso l'interno per ricetto dei poverissimi.

Don Scapini era un sacerdote colto e intelligente quanto saggio. Conosceva bene Giovannino e ne intuiva l'eccezionale talento spirituale: gli sarà sempre protettore, guida, sostegno. Quando il buon rettore, più tardi, decise di riportare lo storico tempio all'antico splendore, dovette demolire la parete che lo separava dai matronei. Ma non dimenticò i suoi poveri.

Si dette da fare per assicurare a tutti un domicilio. Fu così che i Calabria ricevettero asilo, a titolo di carità, presso la famiglia Fabbro, nelle scuderie di palazzo Pompei.

Angela Foschio lavava e stirava per le famiglie abbienti della città e Giovannino portava il lavoro. Quel fanciullo dai limpidi occhi celesti, dal bruno visetto serio, incorniciato da capelli castani, possedeva qualche cosa che conquistava i cuori. Ma le entrate erano ancora troppo scarse. Giovannino passava da un padrone all'altro. Tentò diversi mestieri, ma con esito sempre negativo, benché vi potesse tutta la buona volontà. Non riusciva, proprio

non riusciva, neppure a fare il garzone di bottega. Era molto più facile per lui salire sopra una sedia e spiegare il Vangelo a quei suoi padroni ebrei. E con quanta grazia lo faceva! Al punto che essi non potevano non ascoltarlo. Gli si erano affezionati, ma purtroppo non potevano tenerlo. Non rendeva in quanto a lavoro. Ed ecco un altro licenziamento.

Quella sua prerogativa di avvincere quanti lo avvicinavano, gli dava agio di stringere amicizia con persone di ogni ceto, di qualsiasi credo: felice presagio. Anche i genitori erano tranquilli, quando i loro figli stavano con Giovannino, perché lui aveva la serietà di un uomo e l'innocenza di un angelo. Ed egli ne approfittava per fare apostolato. Un apostolato permeato di dolcezza; non faceva mai pressioni insistenti, quanto inutili. Convinceva con l'esempio. Sarà questo, per tutta la vita, il segreto delle sue conquiste nel campo spirituale.

Tra i bimbi che Giovanni radunava intorno a sé, c'era un piccolo protestante che gli stava particolarmente a cuore. Il piccolo, a sua volta, amava e seguiva quel suo amico più grande e tanto buono. Gli voleva bene: era stato Giovanni a toglierlo dai monelli della strada e a portarlo all'oratorio.

Dopo qualche tempo il giovane Calabria propose di iscrivere il fanciullo tra i chierichetti. «Ma è protestante!», gli si obiettava. «Che importa; è un'anima!». Egli aveva scoperto in quel piccolo scugnizzo grandi doti da sfruttare.

I genitori del piccolo, vedendo che il figlio tornava sempre più tardi a casa alla sera, si decisero di seguirlo. Il padre, entrò nella chiesa di San Lorenzo, proprio mentre si stava facendo la *“Via cru-*

*cis*”. Figurarsi come rimase nel vedere il figlio tra i chierichetti. Anche il bimbo vide il padre e, spaventato, lasciò cadere il candeliere che reggeva e, fuggito in sagrestia, si spogliò in fretta della vestina e via, precipitosamente, verso casa, sgusciando da una porticina laterale. Gli fu proibito, logicamente, poi, di frequentare l’oratorio, ma il seme era gettato. Il 27 maggio del 1897, riceverà il battesimo. Due anni dopo, il giovane Goffredo Friedman – tale era il suo nome – salirà l’altare, sacerdote cattolico nella Congregazione dei Padri Stigmatini.

**L**e parole del suo antico padrone: «Va', va' a farti prete!» gli risuonavano nell'anima sempre più martellanti. Eh sì, che ci sarebbe andato, a qualunque costo! Ne era sempre più risoluto. Voleva portare tante, tante anime a Dio. Ma... e i mezzi per studiare? La mamma capiva, taceva, soffriva. Come sostenere le spese del Seminario? Pregava, povera donna! Che altro poteva fare?

Ci pensò allora don Scapini. Il buon sacerdote si incaricò di istruire quel giovanetto che gli destava tante speranze nel cuore e sulla cui vocazione non aveva dubbi. A 16 anni circa il nostro adolescente riprese i libri e tre anni dopo si presentò al Seminario per l'ammissione al liceo.

Gli esami non furono in realtà brillanti! La lunga interruzione, la preparazione accelerata, l'indebolimento fisico, causato dalla denutrizione proprio nell'età più critica, il carattere timido,... tutto contribuiva a farlo giudicare piuttosto scarso d'ingegno e di doti intellettuali. Ci vollero infatti le raccomandazioni del suo benefattore, antico professore del Seminario, per essere ammesso al corso liceale in qualità di alunno esterno.

Seguì un periodo di sacrifici, di umiliazioni di ogni genere. La sua povera abitazione era separata dal Seminario da un lungo tratto di strada, che egli doveva percorrere a piedi, sovente a stomaco vuoto, e ricoperto da povere vesti che male lo riparavano dalle intemperie. Ma questo non gli faceva

paura. Una sofferenza ben più acuta causava la tenace lotta che doveva sostenere con i superiori del Seminario, non escluso il Rettore, che non volevano vedere in lui la stoffa del sacerdote, nonostante fossero concordi nel riconoscere la sua rara virtù.

Dio fin da allora, voleva forgiare a colpi di scalpello quel suo capolavoro. Anche don Scapini faceva la sua parte, da buon forgiatore. Si racconta che un giorno il giovane seminarista ricevette in dono un elegante frac e una bombetta da cerimonia. La moglie del donatore non volle esser dammeno ed aggiunse i suoi lucidi stivaletti da sposa. Giovanni, felice del dono, andò a mostrare tutto a don Scapini, il quale, senza pensarci tanto su, soggiunse: «Va bene! Tutto è provvidenza! Devi usarli per recarti a scuola». Il nostro studente chinò il capo in silenzio.

La mattina seguente si recò a messa col vestito a coda di rondine, bombetta in capo e stivaletti ai piedi. Gli si leggeva in viso lo sforzo interno, ma il buon don Pietro tenne duro: «Ti sta proprio bene, disse». Giovanni si presentò in simile arnese in Seminario. I condiscipoli, pur affascinati dalle virtù del giovane, non poterono trattenere l'ilarità e inventarono il motto: «*Calabria, d'un lampo el vien, d'un lampo el va*». Le falde di coda di rondine i veronesi li chiamano anche “*lampi*”.



**A**ncora una volta dovette interrompere gli studi, per prestare servizio militare. Ed eccolo arruolato nel corpo di sanità e destinato all'Ospedale militare di Verona, dove rimase per due anni. Anni belli e colmi di apostolato, ricchi di attività spirituali, con frutti abbondanti. «Oh, lo ricordo bene don Calabria soldato», diceva una vecchia suora della Misericordia.

Fin da allora, tutti lo chiamavano il “santo”. La prerogativa di farsi amare che aveva da fanciullo, era cresciuta con lui.

Il soldato Calabria non veniva mai consegnato! Si capiva troppo bene, troppo chiaramente che le sue eventuali inflazioni alla disciplina militare, non erano frutto di insubordinazione. Non riusciva a far bene nemmeno il soldato! Gli ufficiali, anche i pezzi più grossi, avevano sempre un motivo per passargliele buone. E sì che ne combinava anche di grosse! Era bello sentirlo raccontare certi episodi che si riferiscono a quel tempo. Sacerdote anziano amava a volte intrattenersi piacevolmente, divertito, su questo argomento.

Anche i medici gli volevano bene e lo apprezzavano. Per lui non c'erano segreti professionali. Imparò così bene, tanto da essere presto in grado di poter sostituire presso gli infermi i dottori stessi. In questo campo riusciva bene, e anche ci teneva, perché in tal modo aveva la possibilità di effondere il suo spirito di carità nelle anime. Con la sua man-

suetudine riusciva ad avere sempre il sopravvento, anche su coloro che magari al primo impatto avrebbero voluto umiliarlo e burlarsi di lui. Il camerata Calabria sapeva guarire le anime e i cuori, non solo, ma più di una volta, anche i corpi.

È di quei tempi un fatto che lascia perplessi. Un degente, spacciato concordemente da tutti i medici, attendeva la morte che, secondo il loro parere, non doveva essere più lontana di qualche ora. Il Calabria pregò il medico di lasciare il poveretto alle sue cure. Ottenuto il permesso che fece?

Semplicemente un impacco senapato a tutta la persona del paziente. Il mattino dopo, durante la visita di controllo, l'infermo fu trovato come rinato a nuova vita.

Passeranno gli anni. Giovanni Calabria si farà sacerdote. La Provvidenza lo vorrà fondatore di una benemerita Congregazione, dalle più svariate mansioni, ma egli non dimenticherà mai il suo ospedale militare e vi ritornerà fino a poco tempo prima della morte. Per lui l'accesso sarà sempre libero, senza imposizioni di orari.

## VERSO IL SACERDOZIO

---

L'ora di tornare al Seminario era finalmente scoccata. Egli si sentiva più che mai saldo nella sua vocazione. Ma col ritorno ricominciarono anche le prove. Secondo il regolamento scolastico d'allora, chi aveva prestato servizio militare per due anni, aveva diritto di passare dalla seconda liceale al primo anno di teologia. Il Calabria fu infatti mandato con gli alunni di teologia. Ma il Rettore, non appena lo vide, senza tanti complimenti, gli impose di prendere i libri sotto il braccio e di lasciare l'aula per tornare in terza liceo. Benché pallido per la reazione, il Calabria obbedì, andandosene in silenzio e in atteggiamento umile.

Al termine dell'anno scolastico, per decidere la sua ammissione in teologia ci volle ancora tutta la fermezza e l'autorevole influenza del buon don Scapini, il quale minacciò coloro che si opponevano, di rendersi responsabili di una mancata vocazione sacerdotale di cui egli si rendeva garante.

Finalmente il 10 agosto 1897, il combattuto seminarista vestiva l'abito clericale.

Altri quattro lunghi anni di stenti, di prove, di lotte. L'ascesa era lenta e faticosa, ma sempre più feconda di virtù e di opere di apostolato.

Lo chiamavano il pretino. Lui, non se ne rendeva conto, ma la popolazione già guardava la sua persona con riverenza e devozione.

Era tutto per tutti, particolarmente per i sofferenti, gli ammalati, gli emarginati, gli ultimi aveva-

no le sue preferenze. Fu proprio in questo periodo che ebbe il primo segno dal cielo riguardo all'assistenza ai ragazzi abbandonati o bisognosi sotto qualsiasi forma.

In una buia e fredda sera di fine novembre 1897 il chierico Calabria stava rincasando, ma ecco che presso il cancelletto dell'ingresso, il suo piede inciampò in qualche cosa che si mosse gemendo. Si chinò e raccolse fra le braccia un esserino infagottato di stracci. Entrato in casa guardò il visetto emaciato di quella creaturina avvolta in quei cenci, e riconobbe il piccolo zingaro che nei pressi di Castel Vecchio andava elemosinando con un topolino ammaestrato.

Il povero piccino interrogato, non seppe dire le sue vere generalità e nemmeno l'età precisa. Ma protestò invece che egli non voleva ritornare dal suo padrone, perché lo batteva sempre e che quella sera per questo era scappato ed era venuto dal pretino, sicuro che non lo avrebbe cacciato. Mamma Angela e Giovanni si guardarono negli occhi. S'intesero. Della poca zuppa fu fatto parte col nuovo ospite che poi dormì sul letto del suo protettore, mentre questi si coricò su un povero materasso stesso in terra.

Il giorno seguente, Giovanni chiede consiglio al suo confessore, Padre Natale dei Carmelitani Scalzi, il quale rispose di prendere il fanciullo, per il momento, ché poi la Provvidenza avrebbe dato qualche segno. E il segno non mancò. Nello stesso giorno il bambino fu rivestito a nuovo da capo a piedi da una famiglia di Ebrei, amici del Calabria, che vedevano in lui un'anima privilegiata. Venne poi una bella offerta in denaro. Intanto Giovanni

si interessava per il collocamento del piccolo e lo ottenne. Ma non si accontentò. Voleva dargli un nome, e vi riuscirà ma solo dopo dieci lunghi anni di pratiche.

## SACERDOTE

---

**A**l termine dei quattro anni di Teologia il Rettore del Seminario, dopo aver presentato al Cardinal Bacilieri, Vescovo di Verona e già professore e Rettore lui stesso del Seminario, la lista dei nuovi ordinandi, esita un istante. «Non ce ne sono più?» chiese il Presule. «Ecco... sì, ma... Ci sarebbe il Calabria e... Lei sa...». «Lo so, lo so, siamo quasi a zero in fatto di studio, e la condotta?». «Oh, per questa, niente da ridire! È encomiabile sotto tutti gli aspetti!». «E allora... abbiamo ammesso tanti chierici dotti, ammettiamone uno di virtuosol!».

E l'11 agosto 1901 Giovanni Calabria veniva ordinato sacerdote. Il 15 dello stesso mese, cantò la prima Messa. Era la festa dell'Assunta, della Madonna a lui tanto cara. Il traguardo era raggiunto. Il fanciullo da tutti amato, sì, ma da nessuno accettato, perché non idoneo ad un lavoro redditizio, quel seminarista, tutt'altro che brillante negli studi, ma ricco di tanta virtù ce l'aveva fatta. Era prete! Dio, servendosi di lui, avrebbe dimostrato ancora una volta al mondo, come egli realizzi la parola del Salmo nelle anime che senza riserve e con tanta umiltà rispondono al suo progetto: «La pietra scartata dai costruttori è diventata testata d'angolo. Ecco l'opera del Signore. Ed è una meraviglia ai nostri occhi!» (Salmo 117). Don Giovanni bramava, voleva essere solo un cencio, nelle mani della divina Provvidenza.

La sua figura è troppo poliedrica per poterla presentare in poche righe. L'educazione della gioventù, particolarmente della più diseredata, rappresenta semplicemente un ramo di quella che egli chiamò sempre «l'Opera di Dio». Spesso diceva: «In questa Casa non sta scritto “ragazzi”, bensì, Opera di Dio». Per lui ogni attività doveva essere un mezzo, non un fine, per la maggior gloria del Signore. Ogni segno della divina volontà era per lui un ordine perentorio, in qualsiasi campo si mostrasse.

In poche parole egli fu chiamato a trasmettere al mondo un messaggio speciale di vita evangelica vissuta nel perfetto abbandono nelle mani della divina Provvidenza, nell'incrollabile fiducia in Dio, Padre di tutti gli uomini, il quale arriva alle anime per le strade più disparate. Nella sua umiltà, si nasconderà sempre, per far risaltare l'Opera, creatura esclusivamente di Dio, della quale lui non era che il “Casante”, ossia il portinaio.

Il primo ramo di quest'Opera, fu la Congregazione dei «Poveri Servi della divina Provvidenza», sacerdoti e laici, approvati dal Vescovo nel 1932 e dal Papa nel 1949. All'inizio essi si dedicarono in modo particolare alla formazione e all'educazione dei fanciulli poveri e bisognosi, poi il lavoro si estese ad altri campi.

Un particolare rilevante di questa Istituzione, sta nel fatto che i fratelli laici, alla pari dei sacerdoti, possono essere eletti per qualsiasi carica inerente per lo svolgimento dell'Opera stessa. Molti di essi, infatti, ricoprono cariche della massima responsabilità. Innovazione veramente importante.

Fiorì poi la Congregazione femminile «Povere Serve della Divina Provvidenza», approvata dal

Vescovo il 25 marzo del 1952 e dal Papa il 25 dicembre 1981. Quindi, la «Famiglia dei Fratelli Esterni».

Per mezzo suo il 24 maggio 1930 prende vita la sezione italiana «Apostolato Infermi». Prediligeva quest'Associazione, sorta in Olanda nel 1923, lui che tanto amava la croce e che tanto valore apostolico attribuiva alla sofferenza, accettata e offerta in unione con le sofferenze di nostro Signore: questo è infatti il programma dell'Apostolato Infermi.

Furono aperte Case di formazione spirituale, oltre che per giovani, anche per vocazioni adulte. Ma non saranno mai chiamate «seminari». Don Calabria non voleva che coloro che poi non si fossero sentiti di abbracciare la vita sacerdotale si trovassero a disagio: dovevano tutti sentirsi completamente liberi nella scelta. Ed anche le vocazioni, non dovevano venire coltivate esclusivamente per la Congregazione dei «Poveri Servi della divina Provvidenza». Al termine della scuola liceale, gli studenti erano e sono liberi di scegliere un altro Istituto oppure il Seminario diocesano od altre vie. Era sempre vigna del Signore. «Nella Casa del Padre vi sono tante mansioni» rispondeva a chi mostrava contrarietà a questo punto di vista.

Diede pure un fortissimo impulso all'Ottavario di preghiere per l'unità della Chiesa. Lavorò insomma in tutti i campi che il Signore gli mostrava, ma sempre nel retroscena, nascosto nella sua *«buse-ta e taneta»*.

Da quella sera di novembre in cui aveva raccolto il piccolo zingaro, non aveva più tralasciato di raccogliere fanciulli estremamente bisognosi ed esposti a tanti pericoli morali, a prezzo di enormi



sacrifici e di non poche contrarietà ed umiliazioni. La mamma lo fiancheggiava e lo sosteneva, nonostante le ristrettezze in cui vivevano. Mamma Angela fu per don Calabria quello che mamma Margherita fu per don Bosco.

Sul principio, quando un ragazzo arrivava, veniva tenuto ed assistito fino al suo collocamento in qualche Istituto o in qualche altra Casa, ma ben presto le richieste del Calabria cominciarono ad essere troppo numerose e i fanciulli erano costretti a rimanersene lì con don Giovanni e con mamma Angela in un'abitazione troppo ristretta. C'era chi lo criticava, ma lui, serenamente e pieno di fiducia, rispondeva che se il Signore gli mandava il ragazzo, dietro veniva anche il letto.

E pregava, e faceva pregare. Quante «coroncine alla Provvidenza», quanti “fioretti”... finché la Provvidenza arrivava. Si sa, non come per incanto, ma attirata da orazioni e penitenze e sofferenze di ogni genere.

Vi sono varie documentazioni che confermano che perfino il demonio ci si metteva a tormentare don Giovanni, non solo nello spirito, ma anche visibilmente e in varie forme.

In quanto alle dicerie e alle calunnie di alcuni, lui non se ne affliggeva. Diceva: essi danno la conferma che sono nella linea della divina Provvidenza e che l'Opera è di Dio.

Fu Curato per sei anni nella Parrocchia di Santo Stefano, poi, Rettore a San Benedetto al Monte. Là i fanciulli cominciarono a crescere rapidamente di numero.

Proprio in quel periodo una grave infermità minacciò di portargli via la mamma, più necessaria

che mai per l'assistenza ai ragazzi in quel momento. Don Giovanni supplicò la Provvidenza di venirgli incontro con un segno della sua volontà. Se l'Opera doveva proseguire, che il Signore gli lasciasse in vita la madre ancora per un anno. La mamma guarì contro ogni previsione. Continuò l'assistenza agli orfanelli, però dopo un anno preciso, l'8 maggio 1908, moriva, dopo essersi confessata dal figlio.

## I BUONI FANCIULLI

---

**I**ntanto erano cominciati ad arrivare i primi fratelli laici, persone di ogni ceto sociale, attratte dalla vita di povertà evangelica che si viveva in quella famiglia. Da quell'umile prete emanava un qualche cosa che avvinceva e soggiogava gli animi. Pareva sovente che egli sapesse leggere nelle anime anche i pensieri più segreti.

Del resto, fin da quando era studente, aveva dimostrato di possedere un dono particolare in questo campo. Ricordava in proposito un professore di dommatica, don Vedovi, che un giorno, in cui lui si sentiva particolarmente nervoso, volendosi vincere, si rivolse al Calabria a bruciapelo e gli disse: «Calabria, un motto!». «Giova di più un uomo portatore di pace che uno scienziato!», Lesse prontamente don Giovanni dal libro dell'Imitazione di Cristo che portava sempre con sé. E la pace si diffuse per tutta la classe. «Di Calabria ce n'è uno solo!», rispose un giorno questo professore ad un chierico, che senza essere consultato, provò a ripetere l'esperienza.

Con l'arrivo dei primi fratelli laici si cominciava ad avere il personale indispensabile per l'assistenza ai ragazzi. Verona guardava con simpatia ed interesse sempre crescente a don Calabria. Si intensificarono gli appoggi alla sua opera. Così il 26 novembre del 1907, in Vicolo Caserotte, fu possibile aprire una dimora più vasta, benché poverissima, che fu chiamata «Casa Buoni Fanciulli».

Intanto il Conte Perez, carissimo amico di don Giovanni, decideva di entrare nella Congregazione come fratello laico. Vendette il suo patrimonio ed il ricavato venne devoluto all'acquisto dell'immobile di San Zeno in Monte, un grande complesso di antichi edifici, che poté essere restaurato ed ampliato.

Dal 1908 la «Casa Buoni Fanciulli» si trova lassù, sul colle di San Zeno, in una meravigliosa zona panoramica che domina la città scaligera. Oggi è divenuta una vastissima palestra per svariate attività apostoliche, centro di formazione per giovani, in modo particolarissimo per i più bisognosi.

Come sempre accade quando sorge un'opera di Dio, anche al nascere dell'opera di don Calabria, si ebbero nemici ed avversari. Il Padre però, per vincere, cercava sempre la via del cuore. Lui aveva pregato i giornalisti di non preoccuparsi delle sue iniziative ed essi rispettarono il suo desiderio. Ma un giorno un giornalista inglese, credendo di visitare San Zeno Maggiore, visitò San Zeno in Monte. Tornato in Inghilterra parlò con entusiasmo della meravigliosa opera. Un giornale di Vicenza riportò il pezzo.

A Verona, saputo ciò, non ci si ritenne più in obbligo di mantenere la vecchia promessa. I cattolici, per il rispetto che nutrivano verso don Calabria, si mantennero nei limiti, ma il «Verona del Popolo», di ispirazione non cristiana, pubblicò un giorno un articolo denigratorio e umoristico nei confronti del clero veronese, don Calabria compreso.

Era il 29 maggio del 1909, con il titolo: «L'industria della fede».

Fra l'altro si scriveva: «Ed ecco venirci incontro, col suo collo piegato a 12 gradi, don Calabria, meno rumoroso degli altri due, – si era parlato di don Pasqualini e di don Fantoni – avendo messo in pratica quel grado di esperienza che suona: “chi va piano, va sano e va lontano”. Così egli, da qualche anno, esercita l'industria così detta “dei fanciulli dispersi per via”. Egli a San Zeno in Monte ha fondato uno stabilimento nel quale tra espropriazioni, demolizioni, ricostruzioni, ha profuso ingenti somme senza contare ciò che ha in animo di spendere per l'avvenire. Gli indifferenti, i curiosi, gli apatici dicono che tutto ciò non deriva dall'ingegno industriale di lui, don Calabria, il quale non fece che sperperare tutto il suo per gli altri. Noi, sempre giusti ed imparziali, specie con gli avversari, rivendichiamo a don Calabria il suo merito e affermiamo che è sempre stato negro come il tabarro del diavolo e solo a sé, al suo ingegno e alla sua iniziativa deve se, con l'industria dei fanciulli sperduti, si è formata una forte e invidiabile posizione economica».

Don Calabria, invece di sporgere querela, come molti, anche persone influenti e autorevoli, gli avevano suggerito, assunse informazioni intorno all'autore dell'articolo ed andò a trovarlo in redazione. Egli si chiedeva che cosa sarebbe giovato a quell'anima una pur giusta azione legale. Quando lo ebbe davanti, gli chiese:

– È lei l'autore dell'articolo sul mio conto?

– Veramente... Oh... Ma... Oh...

– No, no! Non si preoccupi. Non sono venuto con cattive intenzioni. Sono venuto proprio a ringraziarla. Lei mi ha reso un servizio prezioso. Se

fino ad oggi fossi stato incerto sulla volontà di Dio riguardo all'opera dei poveri giovani, il suo articolo mi ha dato chiara conferma che il Signore vuole così: che abbia a continuare per questa strada. Sono venuto proprio a ringraziarla per questo servizio. Qualcuno mi aveva suggerito di sporgere querela, ma io ho pensato che facendo così non otterrei nulla di bene alla sua anima, che mi preme tanto. Invece della querela ho deciso di celebrare domani una santa Messa per lei.

Il povero articolista, che sulle prime era rimasto sbalordito, ora si sentiva confuso: «Grazie! Che vuole? È un po' anche il nostro mestiere.

Ma... Io non avevo cattive intenzioni».

Don Giovanni aveva vinto: quell'uomo gli rimarrà fedele per sempre.

«Le giuro che sarò il suo più grande amico», aveva promesso. E mantenne la parola.

L'Opera cammina. Con l'aumentare dei giovanetti aumentava il letto e il pane, tutto ciò che era indispensabile alla loro vita e alla loro educazione. La Provvidenza arrivava, arrivava, sì, al momento opportuno. Ma, quante preghiere per sollecitarla, quanti "fioretti", quante preghiere. «*Me par de tirar-la su col fià*<sup>8</sup> – diceva il Padre – ma poi... arriva».

Si stava, ad esempio, restaurando la chiesa. Ma c'era un debito da pagare, ed ecco che due coniugi anziani, i quali avevano destinato un'ingente somma all'Opera di don Calabria dopo la loro morte, decidono ad un tratto di consegnarla immediatamente, in seguito ad una pressante ispirazione avuta dalla moglie durante la notte. Erano altre volte,

---

<sup>8</sup> Mi sembra di tirarla su col fiato.

carri carichi di derrate alimentari, oppure una carretta militare con la minestra già bella pronta, mentre in cucina in quel momento non c'era nulla da dare agli orfanelli. Ma quanto si era pregato però là, davanti al Santissimo!

Vi sarebbero mille e mille altri episodi da raccontare, se lo spazio lo consentisse, che venivano a confermare la promessa evangelica: «Se la vostra fede fosse grande come un granello di senapa, basterebbe a muovere questo monte».

Aumentavano anche le anime desiderose di calcare le orme dell'umile sacerdote. Dopo i primi fratelli laici, ecco i primi sacerdoti.

Poi, le Suore, dapprima semplici donne che si dedicavano all'assistenza riguardanti in maniera particolare alle mansioni domestiche, poi, come Suore con Regole e Voti. Venivano da ogni condizione sociale, per vivere nella più grande povertà. Da annoverare tra queste la Contessina Lavinia Perez.

E pensare che quando il fratello Francesco entrò nella Congregazione in qualità di fratello laico, essa sospettò che don Calabria lo avesse influenzato. Il Padre, in quell'occasione, dopo averla ascoltata la fissò con quegli occhi che parevano guardare tanto lontano e tanto profondo.

Poi, portandosi le mani al capo esclamò:

– Che vedo!

– Che cosa, Padre?

– La Contessina Lavinia Perez entrare tra le “Povere Serve”.

– Oh no, non sarà mai! rispose la giovanetta, andandosene quasi sdegnata, ma un anno dopo, esattamente, saliva a San Zeno in Monte, per chiedere di essere accolta nell'Istituto.

Il Padre, prima di darle una risposta affermativa, le chiese un favore: di recarsi a comperare una scopa e di portargliela, attraversando il centro cittadino nei punti dove si dava convegno la folla più elegante. La nobile giovane andò di buon grado.

Il Padre voleva che l'Opera avesse un volto tutto proprio e chi desiderava di farne parte doveva essere ben determinato a non alterarne lo spirito.

Questo spirito, sotto certi aspetti del tutto nuovo, innovatore, gli procurò durissime lotte, sovente anche da parte di chi avrebbe dovuto appoggiarlo e sostenerlo. Ma egli si sentiva sempre più sicuro, man mano che crescevano le difficoltà. Dopo quattro lunghi decenni di umile perseveranza, ecco la vittoria: nel 1949 la Congregazione dei «Poveri Servi della Divina Provvidenza», otteneva l'approvazione pontificia.



## IL FRUTTO MATURO

---

Come il seme sotterrato germoglia e fruttifica, l'Opera intanto si era venuta affermando. Era cresciuta, aveva messo radici profonde ed esteso i suoi rami fuori di Verona, in varie parti d'Italia, Roma compresa.

Ma il Padre rimase sempre dietro le quinte. Non si mosse mai dalla sua città per andare di persona a dare più impulso alle fondazioni o per perorare la sua causa in Vaticano. Era la Divina Provvidenza che doveva pensare alla propria Opera. E la Provvidenza ci pensava davvero.

Non valsero nemmeno le due terribili guerre mondiali a fermarne la crescita e la maturazione, mentre la fama di quel prete nascosto ed umile si diffondeva sempre più.

In un certo momento, durante il secondo conflitto mondiale, i tedeschi volevano servirsi a tutti i costi della tipografia di San Zeno in Monte, per la loro stampa. Come fare a rifiutarsi? La situazione era divenuta imbarazzante terribilmente. Il Padre pregava, pregava e faceva pregare. Ed ecco che una notte, quando tutto sembrava precipitare, una bomba cadde sulla tipografia, distruggendola completamente. Nessun altro danno; né a cose né a persone. Una seconda bomba cadde davanti alla statua di San Giuseppe.

Era di discreto calibro, ma rimase inesplosa.

Don Calabria, nonostante il suo desiderio di nascondimento e di silenzio, era sempre disponibi-

le. Riceveva tutti, per tutti aveva una parola, un consiglio, una risposta che spesso aveva sapore di preveggenza.

La solitaria via che da Porta Vescovo sale a San Zenò in Monte, fiancheggiata dalle antiche mura scaligere, era testimone, tutti i giorni, di una vera processione di gente che si recava lassù con un peso nel cuore e ne ridiscendeva sollevata. «Tu, pensavi che il Signore facesse il miracolo. No. Dio vuole questo e questo da te».

Oppure: «Vada, vada pure per questa via. Non abbia esitazioni! Il Signore le farà tante, tante grazie. Sì, lo sento! Le farà tante grazie!».

E quella voce, che dava l'impressione di essere l'eco di un'altra più misteriosa voce, scendeva giù, giù, in fondo all'anima e la scuoteva tutta.

Ad una mamma che desolata implorava una benedizione per il figlio seminarista che per il terzo anno consecutivo era stato costretto a troncargli gli studi liceali per motivi di salute, e che in quel momento si trovava in sanatorio – era il periodo di guerra – diceva: «Abbia fede! Benedico di tutto cuore suo figlio, che guarirà e sarà sacerdote. Dica per me un'Ave Maria ogni giorno!». Il figlio guarì, fu sacerdote e vive ancora.

A tutti coloro che si rivolgevano a lui, egli chiedeva sempre la recita di un'Ave Maria secondo le sue intenzioni. Amava teneramente la Vergine e l'aveva eletta «Padrona dell'Opera». Per decisioni importanti: fondazioni od altro che gli stava particolarmente a cuore, sceglieva sempre una festa della Madonna. Nella chiesa restaurata, la prima a venire intronizzata, fu una bella statua in marmo bianco dell'Immacolata. E la Vergine non gli fece

mai mancare la sua speciale protezione. Talvolta con segni anche tangibili.

Ed anche quando si trattò di portarselo in cielo a cogliere il premio eterno, venne a prenderselo nelle prime ore del 4 dicembre 1954, ultimo sabato dell'Anno Mariano. E sarà beatificato pure durante un altro Anno Mariano, e precisamente il 17 aprile 1988.

Don Giovanni Calabria diede sempre esempio di attaccamento alla Chiesa e al Papa fino all'eroismo. Poche ore prima di entrare in coma irreversibile, ebbe notizia dell'improvviso aggravamento del Santo Padre Pio XII e della sua temuta fine imminente. Egli, allargando le braccia in forma di croce, come poté, sul suo letto di morte, esclamò in un debole mormorio: «Offro la mia vita per lui», e si sa come in quella mattina del 4 dicembre 1954, il Santo Padre, da tutti ormai ritenuto alle soglie dell'eternità, venisse improvvisamente e prodigiosamente messo sulla via della guarigione. E don Giovanni Calabria, il grande innamorato del Papa, in quell'ora, circondato dai suoi figli in pianto, rendeva a Dio, quella stessa mattina la vita che aveva tutta dedicata al servizio della Chiesa e del suo Capo visibile, per amore del quale si era offerto vittima, anche nel Getzemani della sua agonia.

## L'ULTIMO SALUTO

---

Quando i mesti rintocchi della campana di San Zeno in Monte annunziarono la morte di don Giovanni Calabria, Verona fu scossa da un brivido di profonda e sincera commozione. Era morto il santo, l'amico, il consigliere, il padre del popolo. Non si sarebbe più visto lassù a San Zeno in Monte, sull'ampia terrazza, ai piedi della grande croce illuminata, benedire tutte le sere la sua città.

Aveva lasciato scritto che i suoi funerali dovevano svolgersi nella massima semplicità, percorrendo la via più nascosta: l'interno delle vecchie mura. I suoi figli avrebbero certo obbedito, ma le autorità ecclesiastiche e civili dissero che don Calabria era anche di tutto il popolo.

Mai in Verona furono visti funerali tanto solenni. Un'interrotta processione di coloro che volevano ringraziarlo, pregarlo ancora, vedere per l'ultima volta il suo volto, toccarlo, iniziò subito sul colle di San Zeno in Monte, ma quasi subito si dovette prendere la decisione di portarlo nella basilica di Sant'Anastasia, per dare la possibilità a tutti di sfilargli davanti. Il silenzioso e devoto corteo, regolato dal servizio di pubblica sicurezza, durò due giorni e due notti.

Fu una vera apoteosi quando la bara passò per le vie principali di quella sua Verona che aveva sempre tanto amato. In quella circostanza, quante conversioni, quante confessioni!

Ora è a San Zeno in Monte, là nella chiesa, tra i suoi figli, tra i suoi ragazzi. E il popolo continua ad accorrere a pregarlo, a chiedere aiuto, forza e consiglio.

## L'EREDITÀ

---

**M**a don Calabria, a continuare la sua Opera ci lasciava in preziosa eredità don Luigi Pedrollo, uno dei suoi primi sacerdoti, che divenne subito suo sostituto e confidente, un *alter ego*. Ci auguriamo di poter parlare presto anche di lui. È morto a 97 anni, il 16 febbraio 1986. Sacerdote dallo sguardo sereno, dal tratto mite, attirava per la sua dolcezza, quasi materna. Mise tutto il suo impegno perché si mantenesse genuino lo spirito dell'Opera che sotto la sua guida ebbe ulteriori sviluppi.

Nel 1959 i “Poveri Servi” aprirono la prima Casa di Missione – sogno antico del Padre don Calabria – in Uruguay. Nel 1962 passarono in Brasile.

Si estesero poi in Argentina, Colombia e Paraguay. Oggi sono anche in Africa, nell'Angola.<sup>9</sup>

---

<sup>9</sup> La Congregazione, al momento della stampa del libro, Pasqua 1999, è presente anche in Cile, nelle Filippine, in Russia, in India e in Romania (ndr).

DON CALABRIA  
AI SOFFERENTI

*Don Giovanni Calabria fu, come si è detto, un innamorato della sofferenza e dei sofferenti. Sperimentò il dolore fisico e quello dello spirito.*

*Quest'ultimo, soprattutto, ne fece di lui un martire. Il timore di non corrispondere alle grazie che Dio gli aveva prodigato, lo faceva soffrire fino al parossismo. Ma fu costantemente unito alla sofferenza di Cristo.*

*Ci è caro riportare alcuni suoi pensieri in tema di sofferenza.*



***Per capire la sofferenza  
occorre la fede.***

Oh, la sofferenza! Solamente la nostra santa religione sa rispondere al perché della sofferenza. Essa sola sa rischiare e mettere nella vera luce, nella luce della sofferenza di Gesù Redentore, le nostre pene, i nostri dolori.

Quanto siamo fortunati noi, di avere lo spirito di fede, di poter santificare le prove di tutta la vita. Capiremo in Paradiso quanto è preziosa la sofferenza, accettata e vissuta in unione al Crocifisso e all'Addolorata.

***Eppure... il Padre mi ama!***

Che conforto e che pace, anche nelle prove, sapere che tutto è voluto o permesso dal nostro Padre celeste, e che da tutto possiamo trarre motivo di mostrare la nostra fiducia. Abbiamo motivo, anche nelle prove, di stare di buon animo, perché il Padre buono ci ama e ci predilige, ci sostiene e ci prepara il premio nella sua beatitudine eterna.

***La sofferenza  
è l'energia più preziosa.***

Il sacrificio, quando è benedetto dal Signore ed è unito con la preghiera e con lo spirito di carità è l'energia più preziosa che il cristiano possa mettere a disposizione di Dio e della Chiesa.

Che importa se siamo poveri e deboli esseri. Il Signore non agisce alla maniera degli uomini. Gli

uomini cercano di servirsi di mezzi potenti. Egli invece si serve tante volte di ciò che il mondo disprezza e rifiuta.

***Chi soffre col Signore  
lavora per la salvezza del mondo.***

In questo tempo di prova ho meditato sulla preziosità della sofferenza, quando la si accetti, come è di dovere, dalle mani del Padre celeste, con serena fiducia che proprio così va bene.

In quella materiale inazione a cui ci costringe la malattia, oh, quanto lavoro proficuo si può fare nella vigna del Signore, per l'incremento del santo Regno di Dio e delle anime!

Con la pazienza, con la rassegnazione, con la preghiera, l'ammalato esercita un'influenza efficacissima, un apostolato operoso a vantaggio della Chiesa e delle anime. Il Signore lo mette invisibilmente vicino a quel sacerdote, a quel missionario, affinché le sue sofferenze rendano benedetto e fecondo il loro lavoro.

***Il sofferente  
è il più grande benefattore dell'umanità.***

La sofferenza, se accettata con spirito di fede, è una preziosa moneta con la quale possiamo comperare grazie per noi stessi e per gli altri.

Un cristiano che soffre con serenità, rassegnato alle disposizioni della Provvidenza, è un parafulmine che tiene lontani i flagelli dall'umanità.

Egli è una calamita di grazie per tutti. È un tesoro di celesti ricchezze, un angelo che canta la gloria della misericordia di Dio.

Oh, potessimo anche noi, illuminati dalla fede, capire, non solo in teoria, ma in pratica, la preziosità e il merito della sofferenza! Potessimo capire quanto grandi benefattori sono tutti coloro che soffrono con Cristo!

### ***La sofferenza ci rende somiglianti a Gesù.***

La sofferenza ci rende somiglianti a Gesù crocifisso.

Le prove e le sofferenze, unite alle sofferenze di Gesù, arricchiscono le nostre anime e fanno vivere le opere di Dio.

La croce è il sigillo delle opere di Dio.

Le anime e le opere di Dio costano tanto e spesso fanno grondare sangue.

### ***Stille di sapienza evangelica.***

Nelle prove, nelle sofferenze, nelle pene interne ed esterne, dire sempre: È il Signore.

Dobbiamo coordinare la vita presente con la vita futura ed essa sarà allora come una lieta vigilia di una grande festa.

Chi cura gli ammalati non ha bisogno di recarsi in Chiesa per trovare Gesù. Il malato è la viva immagine di Gesù sofferente.

Il Signore non per nulla permette il male, ma ne ricava sempre un bene proporzionato. È questa l'economia del Signore nelle sue opere grandi: Permette le grandi prove per i suoi altissimi fini.

Nei momenti difficili, nelle varie contingenze della vita, nelle inevitabili croci e sofferenze, guardiamo Gesù crocifisso e diciamo: Quello che è buono per Gesù è buono anche per me.

Dobbiamo dimostrare generosità nelle prove. Questa disposizione onora molto il Signore e lo costringe a venirci in aiuto.

Che Gesù compia sempre e in tutto la sua divina volontà in noi tutti, vivendo come vuole lui, disposti a tutto, ad essere anche stritolati dal torchio del suo amore che è la croce, la sofferenza, pur di fare la sua divina volontà.

### ***Perché temere?***

#### ***C'è mio padre al timone!***

Fidiamoci del Signore, ve lo ripeto: crediamo al Signore, con fede ferma, incrollabile, semplice.

Mi viene in mente un caro episodio letto anni fa. Una nave è in preda alla tempesta. Tutti i passeggeri sono in ansia e trepidazione per l'imminente pericolo di naufragare. Eppure fra tutti, terrorizzati, c'è un bambino che in un angolo della nave, sta giocando senza nessuna paura.

– «Come? Tu giochi? Non hai Paura?».

– «C'è mio padre che guida la nave! Perché dovrei temere?!».

Cari ed amati fratelli, al timone della nave, c'è il nostro Padre celeste. Di che temere? Verranno le tempeste, le difficoltà: niente paura! Il timoniere non fallirà il suo compito e noi giungeremo sicuri al porto dell'eterna salute.



## CAMMINO VERSO LA CANONIZZAZIONE

### DATI BIOGRAFICI ESSENZIALI<sup>10</sup>

Giovanni Calabria nacque a Verona l'8 ottobre 1873 da genitori di umile condizione: Luigi Calabria, calzolaio, ed Angela Foschio. La semplice pietà della mamma e dei familiari esercitarono su di lui un profondo influsso e don Calabria amava spesso ricordare che sentiva nata con lui la vocazione al sacerdozio.

Dopo la scuola elementare fu impiegato come garzone in diversi negozi per aiutare la famiglia sempre più indigente anche a causa della morte del babbo avvenuta nel 1886. Poco dopo la morte di questi, la famiglia ebbe lo sfratto e grazie alla bontà di don Pietro Scapini poté trasferirsi con le poche masserizie in due locali nei matronei della chiesa di S. Lorenzo. Dopo due anni circa, ancora per interessamento di don Scapini, ci fu un nuovo trasloco in due stanzette presso il palazzo Pompei-Perez, ove i Calabria rimasero per circa un decennio.

Don Pietro Scapini, rettore della chiesa di S. Lorenzo e professore nel seminario vescovile, conoscendo già da tempo il desiderio del giovane Calabria di farsi sacerdote, gli programmò con l'aiuto di alcuni volenterosi un affrettato corso ginnasiale della durata di tre anni, alla fine dei quali,

---

<sup>10</sup> A cura della Postulazione.

dopo aver sostenuto nel novembre del 1892 l'esame come privatista, fu ammesso al liceo vescovile di Verona. Frequentò il seminario per i primi due anni di liceo (1892-1894), come studente esterno. Dovette però interrompere il terzo corso liceale per il servizio militare. Fu assegnato alla V<sup>a</sup> Compagnia di Sanità presso l'ospedale militare di Verona; qui si distinse per la premurosa carità nell'assistere i malati e per il comportamento eroico nell'offrirsi spontaneamente all'assistenza dei malati di tifo. Durante il servizio di leva incontrò il P. Natale di Gesù OCD, che sarà per ben quarant'anni il suo illuminato direttore spirituale.

Terminato nel 1896 il servizio militare, Giovanni Calabria si ripresentò in seminario per riprendere gli studi ma il rettore del seminario, alla presenza dei chierici, lo rimandò in terzo liceo. Fu una grande umiliazione, che egli accettò con ammirabile spirito di fede.

Trascorso l'anno scolastico 1896-1897 ed essendo stato promosso, il chierico Calabria poté frequentare la teologia presso il seminario diocesano quale alunno esterno, come allora si usava per gli studenti di città.

Durante quei quattro anni di studi trovò anche il tempo di istituire, con la benedizione del vescovo Card. Luigi di Canossa, la «Pia Unione per l'assistenza agli ammalati poveri». I membri occupavano il giovedì (giorno di vacanza per i chierici veronesi) e parte della domenica assistendo gli ammalati nei vari ospedali cittadini. Si occupò anche dei ragazzi che frequentavano la chiesa di S. Lorenzo e nel 1897 accompagnò al battesimo il tredicenne protestante Goffredo Friedmann.



Ordinato sacerdote il giorno 11 agosto 1901, nel settembre di quello stesso anno don Calabria ricevette anche la nomina a vicario cooperatore a S. Stefano e fu scelto come confessore in seminario. Come vice parroco si occupò degli ammalati, apostolato per cui sentiva una particolare sensibilità. Iniziò a raccogliere anche i piccoli spazzacamini che dal Trentino scendevano a Verona per guadagnarsi qualcosa.

Nel febbraio del 1907 venne nominato rettore della chiesa di S. Benedetto al Monte, sempre in Verona. Il suo confessore P. Natale vide in questo un segno della Provvidenza. E così, ai due o tre ragazzi di cui si prendeva cura già a S. Stefano, se ne aggiunsero altri tre, tutti ospitati a casa sua.

Il numero dei fanciulli a S. Benedetto al Monte era talmente aumentato che si rese necessaria una più comoda sistemazione. Con l'aiuto del conte Francesco Perez e di altri, don Calabria poté alloggiarli in Vicolo Case Rotte, il 26 novembre 1907.

Ma la nuova casa cominciava a rivelarsi angusta a causa del numero dei ragazzi che don Calabria continuava ad accogliere. Il 6 novembre 1908, grazie all'aiuto del conte Perez, i "Buoni Fanciulli" poterono trasferirsi a S. Zeno in Monte, attuale Casa Madre della Congregazione dei Poveri Servi della Divina Provvidenza.<sup>11</sup>

L'opera di carità di don Calabria incontrò immediatamente anime zelanti che si legarono al sa-

---

<sup>11</sup> Più approfonditi cenni storici in: A. PEGIMI, *San Zeno in Monte*, Ed. di «Vita Veronese», Verona, 1967.

cerdote e ai ragazzi poveri e abbandonati. Nel 1911 il vescovo lo liberò da ogni incarico diocesano, permettendogli di dedicarsi a tempo pieno alla sua istituzione. Più volte don Calabria fu tentato di sottrarsi al peso e alla responsabilità della Congregazione che era allora appena agli inizi, ma il suo confessore e direttore spirituale P. Natale gli diceva che questa era la volontà di Dio. E parlare a don Calabria di volontà di Dio era come inchiodarlo ad essa. Nonostante la convinzione sincera di essere “zero e miseria”, da quel momento si dedicò anima e corpo allo sviluppo dell’Opera del Signore – come la chiamava lui – e l’unica sua preoccupazione fu di non ostacolarla con i suoi peccati, ma di collaborare con Dio perché si sviluppasse secondo il suo carisma particolare.

La storia personale di don Calabria sarà sempre più legata alle vicende della Congregazione. Nel 1932 il vescovo mons. Girolamo Cardinale eresse a Congregazione diocesana l’Opera dei “Buoni Fanciulli” con il nome di «Congregazione Poveri Servi della Divina Provvidenza». Accanto al ramo maschile, era sorto nel 1910 quello delle «Povere Serve della Divina Provvidenza» con scopo analogo.

A causa di alcuni contrasti sorti all’interno della Congregazione sulla parità e sulla partecipazione dei Fratelli laici al governo della stessa, nel 1935 ci fu l’intervento del Visitatore Apostolico, l’abate benedettino Emanuele Caronti. Giuridicamente la Visita Apostolica si prolungò fino all’estate del 1947, anche se praticamente finì, a detta dello stesso visitatore, nel 1937. Egli stesso infatti mandò nel

luglio del 1937 la sua ultima relazione alla S. Congregazione per i Religiosi sottolineando l'esito positivo della Visita e ritenendo così il suo compito esaurito.

La salute di don Calabria resse sufficientemente fino al 1949, anno in cui cominciò quel periodo che si può chiamare la "grande prova" che durò fino alla sua morte. Furono cinque anni di sofferenze, ma anche cinque anni impreziositi da un'intensa vita spirituale, in unione al Cristo sofferente. La malattia di don Calabria, in tutte le sue manifestazioni, fu un mistero anche per i medici più specializzati.

Furono i cinque anni più fecondi di tutto l'apostolato di don Calabria. Fu allora che intensificò notevolmente le relazioni epistolari e i colloqui personali con gli uomini più impegnati nel rinnovamento della società e della Chiesa. Difatti il suo epistolario in questo periodo si infittisce sempre più, come pure aumentano i suoi articoli su varie riviste italiane. E gli argomenti sono sempre i più vitali per la Chiesa e per il mondo.

Nel 1950 la sua infermità si acutizzò. Nella festa di Pentecoste del 1951 la sua salute ebbe tuttavia un improvviso e consistente miglioramento, che durò per tutto l'anno. Nel 1952, invece, andò incontro ad alcune crisi che lo portarono a un periodo di grande sofferenza che l'accompagnò fino alla morte, avvenuta il 4 dicembre 1954.

Il 7 dicembre 1957 si aprì il Processo per la sua Beatificazione e Canonizzazione.

Il 16 gennaio 1986, davanti al Papa Giovanni Paolo II, fu proclamato il *Decreto sull'esercizio eroico delle virtù*.

Il 17 aprile 1988 il Santo Padre Giovanni Paolo II beatificava don Giovanni Calabria nello stadio “Bentegodi” a Verona.

Finalmente, il 18 aprile 1999, «Anno del Padre» in preparazione al grande Giubileo del 2000, l’umile sacerdote veronese viene canonizzato in Piazza San Pietro.

## INDICE

<i>Prefazione e Presentazione di don L. Piovan</i>	5, 11
<i>Premessa di don B. Dellai</i>	13
Introduzione	15
<b>L'alba</b>	17
<b>L'adolescenza</b>	19
<b>Seminarista</b>	23
<b>Militare</b>	25
<b>Verso il sacerdozio</b>	27
<b>Sacerdote</b>	30
<b>I Buoni Fanciulli</b>	35
<b>Il frutto maturo</b>	41
<b>L'ultimo saluto</b>	44
<b>L'eredità</b>	46
Don Calabria ai sofferenti	47
<i>Cammino verso la Canonizzazione</i>	55
<i>Foto tratte dall'archivio storico della Congregazione P.S.D.P.</i>	61





